



Il primo ministro Edouard Balladur

Gregoire/Contrasto

# A Parigi decolla Balladur

## La vicenda Mitterrand accelera la corsa presidenziale

La vicenda di Mitterrand ha impresso un colpo di acceleratore alla campagna per le presidenziali. Il terreno si affolla ogni giorno di più: Delors, Chirac, Balladur, Barre, Le Pen. Tutti più o meno candidati, almeno al primo turno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Rito liberatorio, acme del dibattito nazionale, le presidenziali sono in Francia come una gara atletica sui cento metri. I partecipanti si scaldano i muscoli, scattano ai bordi della pista, respirano a fondo, controllano e cambiano le scarpe. Poi decollano come frecce una, due, tre volte. Ma invano, perché il via non era quello buono. Lo sarà solo un paio di mesi prima del voto. Lo sa Jacques Delors, che fino alla fine dell'anno sarà presidente della Commissione europea e che non si sogna nemmeno di confondere i generi prima del '95. Lo sa Edouard Balladur, che governerà fino all'ultimo: neanche lui intende confondere le funzioni. Ma tutti gli altri non resistono. C'è già una pleiade di «candidati alla candidatura», e anche qualche candidato dichiarato. La vicenda di Mitterrand ha accelera-

to i tempi. La destra ci ha guadagnato spazio e prestigio (l'unico vero resistente - lo ricorda Charles Puga sulla prima pagina di *Le Monde* - porta il nome di Charles De Gaulle), la sinistra annaspa in cerca di una via d'uscita. Il segretario del Ps si appella all'unità. Ma le tinte corrono nelle vene del partito. Roland Dumas, per dirla una, non esita a inscrivere Gilles Martinet (il primo è stato il ministro degli Esteri di Mitterrand, il secondo ambasciatore a Roma) nelle schiere di coloro che hanno approfittato di Mitterrand per due settimane, e che ora si comportano da vigliacchi, ingrati, repressivi, sciacalli. Martinet aveva scritto del «repulisti» del mitterrandismo in quanto sistema di potere. Il tempo dell'unità, all'evidenza, è tutto da costruire.

Le speranze della sinistra vengono quindi uncinamente dalle divi-

sioni della destra. In questi giorni in cui raffiche forti hanno spazzolato il paesaggio politico, i sostenitori degli uni e degli altri hanno piazzato i blocchi di partenza.

### Il pollaio della destra

I parlamentari neogoliti hanno creato due gruppi di sostegno: uno per Jacques Chirac, l'altro per Edouard Balladur. Invece sono già gli uni contro gli altri, mentre solo alcuni lavorano per un incontro chiarificatore tra i due. Neanche si trattasse di Begin e Arafat. Nelle solite vesti di terzo incomodo, si è già paracadutato sul terreno della battaglia Raymond Barre «il professore». Estraneo agli apparati politici, già primo ministro di Giscard d'Estaing, l'economista Barre piace anche a Mitterrand («lo ritengo capace di dirigere il paese», ha detto il presidente). Nell'88 al primo turno raccolse il 16 per cento (contro il 19 di Chirac). Barre non ha ufficialmente annunciato la sua candidatura, ma ha presentato un programma classico per le presidenziali. Sempre a destra, aleggia l'ombra del visconte Philippe de Villiers. Ha sbattuto la porta del suo partito (il repubblicano) e veleggia ormai in solitudine, forte del 12 per cento conquistato alle europee di giugno. Lancia minacce e avvertimenti, si dichiara pronto a scendere in pista se la maggioranza «non la smette di litigare». Il vi-

### Chirac in trappola

Jacques Chirac è preso nella trappola da lui stesso montata. Aveva rifiutato, dopo aver vinto le legislative del '93, di fare il primo ministro. Aveva «regalato» palazzo Matignon a Edouard Balladur, il suo «amico da trent'anni». L'amico si è però rivelato abile politico. Oggi incarna l'equilibrio, il buon governo (la curva della disoccupazione ha cominciato a scendere), la competenza. Presumibilmente ciò che i francesi chiedono. E a Chirac non resta che ricordare, masticando amaro, che a Matignon l'aveva mandato lui. Cadute di stile che non aiutano il sindaco di Parigi. L'altro abbozza, non replica e parla già da presidente. Interviste sulla «politica estera della Francia» (tenere di competenza presidenziale), riserva totale sulle passioni che agitano il microcosmo politico nazionale, passeggiatine per Parigi con la finta modestia

del re di Svezia. Si votasse domani, Balladur passerebbe in tromba. Lo dicono anche i sondaggi.

Questi stessi sondaggi testimoniano un attaccamento inestinguibile dei francesi all'uomo di Bruxelles. Jacques Delors, al momento, non è il candidato della sinistra. È di più. È «la» sinistra. È l'unico non contagiato dalla crisi epiletica scatenata dalle rivelazioni sulla giovinezza di Mitterrand. È l'unico non immischiato nei giochi di corrente. È l'unico in grado di rastrellare al di là del proprio campo, verso il centro. Nei sondaggi tallona Balladur, supera Chirac. Inutile almanaccare sulle sue reali intenzioni di incarnare la sinistra nell'aprile prossimo: lo dirà in gennaio, punto e basta. E il suo *entourage* non è certo un colabrodo di indiscrezioni. A dichiararsi esplicitamente candidati sono stati invece coloro che sanno bene che non conosceranno mai il brivido storico del secondo turno. Jean Marie Le Pen, che del primo turno delle presidenziali fa ormai il suo polmone d'ossigeno, il trampolino per caracollare poi tra il 10 e il 14 per cento nelle varie legislative, comunali, europee. E l'uomo del Pcf, che stavolta sarà il segretario Robert Hue. Candidatura azzardata, che rischia di avere puro valore di testimonianza. Robert Hue è il successore di Georges Marchais da quasi un anno, ma quasi nessuno se ne è ancora accorto.

# Cuba, si intravede la fine del tunnel

PIERO FASSINO

Anche se i negoziati tra Stati Uniti e Cuba sono fino ad oggi limitati rigorosamente alla questione dei balseros e dell'immigrazione, qualcosa in realtà si muove nei rapporti tra Washington e l'Avana. Non è certo casuale che qualche settimana fa il presidente Clinton abbia voluto invitare a cena due grandi scrittori latinoamericani, Gabriel Garcia Marquez e Carlos Fuentes, per una discussione nella quale - secondo quanto ha assicurato il padrone di casa, lo scrittore statunitense William Styron - «Cuba ha occupato una parte importante della conversazione». Non è poco, se si considera che per anni Reagan e Bush ebbero come unici interlocutori cubani personaggi ultraconservatori e reazionari come Mas Canosa.

Ancora più significativa è la dichiarazione di venerdì scorso dei presidenti delle commissioni Esteri di Senato e Camera Claiborne Pell e Lee Hamilton, che hanno sollecitato il superamento dell'embargo e un mutamento radicale di politica verso Cuba: mettere fine alla politica di isolamento per passare ad una linea di apertura e «contaminazione», che favorisca una graduale democratizzazione politica. È un segno di grande importanza perché in questi anni i democratici - pur con qualche significativa eccezione - non sono stati certo meno rigidi dei repubblicani nel perseguire una politica anticubana. Appartiene al Partito democratico quel deputato Robert Torricelli, il cui emendamento di legge ha determinato un drastico ed ingiustificato inasprimento dell'embargo che sta portando letteralmente alla fame milioni di cubani.

Qualcosa peraltro sta cambiando anche nella emigrazione «storica», in ampi settori del milione circa di cubani stabiliti a Miami. Controllata per anni dai «duri» - che hanno sempre posto come loro unico obiettivo l'invasione dell'isola e la riappropriazione di beni e proprietà abbandonati da oltre trent'anni - oggi nell'emigrazione cubana crescono coloro, soprattutto le giovani generazioni, che auspicano una coesistenza pacifica con gli Stati Uniti, il superamento dell'embargo e la ricerca di un percorso nel quale il popolo cubano decida liberamente e democraticamente il proprio futuro, senza pressioni esterne, né interne. Una linea, peraltro, su cui da tempo si muove anche la Chiesa dell'Avana.

Tutto ciò non è accaduto all'improvviso. In realtà negli ultimi due anni si erano venute moltiplicando le prese di posizione per il superamento dell'embargo: molti governi europei, la stragrande maggioranza dei paesi latinoamericani, il Vaticano, il Parlamento europeo.

La decisione di Clinton di agosto di chiudere ogni possibile nuovo ingresso, ha ulteriormente sollecitato la diplomazia internazionale a muoversi: il presidente Mitterrand ha definito l'embargo Usa «senza significato ed ormai inutile»; il ministro degli Esteri francese Juppé ha dichiarato che «l'embargo non

ha valore perché è una iniziativa unilaterale degli Usa e il governo francese non ha mai aderito a questa iniziativa»; il governo spagnolo, per bocca dello stesso Felipe Gonzalez, ha dichiarato che proseguirà nella linea di avversare l'embargo e di propiziare la democratizzazione di Cuba; e l'esecutivo russo ritiene che «il cammino per la soluzione delle controversie, per gravi che siano, passa attraverso il dialogo». E di non minore importanza è la recente dichiarazione dei paesi del Gruppo di Rio che - anche con il voto dell'Argentina, da sempre ostile a Cuba - hanno sollecitato una «transizione pacifica verso un regime democratico e pluralista per evitare maggiori sofferenze al popolo fratello» e, in questo contesto, «la necessità di revocare l'embargo contro Cuba».

Peraltro mutamenti significativi sono in corso anche all'Avana. L'embargo - che dura ormai da trentadue anni - ha inciso in modo devastante e drammatico in questi ultimi anni, con il venir meno dell'intervento di costante sussidio di Mosca e dei paesi comunisti, che garantivano l'acquisto a condizioni privilegiate della canna da zucchero e la vendita, ad analoghe condizioni di favore, del petrolio e della tecnologia sovietici. Per trent'anni al governo cubano è mancata la lungimiranza o la capacità di costruire (anche «approfondendo» di quella condizione di speciale privilegio) un sistema economico che potesse, almeno in prospettiva, svincolarsi dall'assistente abbraccio sovietico.

E oggi Fidel Castro e i dirigenti cubani sanno di dover misurarsi con la necessità di trovare una via di uscita politica. Si spiega così l'incontro avvenuto a Madrid una settimana fa tra rappresentanti dell'opposizione democratica cubana e il ministro degli Esteri dell'Avana, Roberto Robaina, che al termine del colloquio ha significativamente sottolineato la volontà del regime castrista di avviare una democratizzazione.

E nella stessa direzione di nuova disponibilità va la decisione cubana - annunciata alla vigilia del negoziato con gli Stati Uniti - di aderire al trattato di Tlatelolco che mette al bando le armi nucleari in America Latina e Caraibi.

Insomma, entrambi i protagonisti di questo trentennale braccio di ferro, sono di fronte alla necessità di uscire da uno stallo sempre più pericoloso. Per Clinton si tratta di togliere il «blocco all'economia», abbandonando un embargo che riscuote sempre minori consensi internazionali; per Fidel Castrosi tratta di togliere il «blocco alla democrazia» ed evitare così il soffocamento economico e politico di Cuba.

E d'altra parte il precipitare della crisi nella vicina Haiti - ove l'impossibilità fino ad oggi di ripristinare pacificamente al potere il legittimo presidente Aristide sta aprendo le porte ad un conflitto armato - consiglia ancora di più di cercare in ogni modo per Cuba soluzioni politiche e negoziali.

All'offensiva in molte contee d'America i gruppi cristiani fondamentalisti

# Vietato ai minori Faulkner in biblioteca

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Dalla guida al «sesso sicuro» a Stephen King, per non parlare di Bret Easton Ellis (American Psycho), dalla scrittrice nera Terry McMillan (Waiting to exhale, storia di quattro donne alla ricerca di una relazione sentimentale) allo stesso scrittore nazionale, William Faulkner per arrivare a Chissà, magan a Shakespeare (non è una speculazione dell'assurdo) o perfino all'innocuo, sarcastico Mark Twain. E oltre. Di questo discute l'America, questi autori e i loro libri vanno proibiti ai minori di 18 anni? Nei giorni scorsi il consiglio d'amministrazione del sistema di biblioteche (22) della contea di Fairfax, Washington D.C. necc sobborgo della capitale, ha votato a favore, cinque per e quattro contro, per mettere la discussione all'ordine del giorno. Il «Washington Post», dopo aver relegato alla cronaca cittadina l'argomento, ieri lo ha nobilitato per la prima pagina dell'e-

dizione nazionale: i pro, i contro, gli indecisi. E naturalmente non c'è una sola delle persone intervistate che affermi di essere favorevole alla censura, a parte, naturalmente, gli «attivisti cristiani» promotori della questione. Come Karen Jo Gougnard, leader dei fondamentalisti locali, che sventolava la lista da censurare dove spiccavano «Daddy's roommates» (un libro su una coppia gay molto all'acqua di rose) nonché un libro tecnico su come funziona la Ru-486, la pillola abortiva Diane Lewis, madre di due adolescenti, residente nell'area di Clifton della contea di Fairfax sostiene invece di avere dei principi contrari alla censura ma che «solo gli adulti sono responsabili abbastanza per scegliere, a 13, 14, 15 anni non si dovrebbe disporre di libri che parlano di suicidio, violenza, aborto e omosessualità». E così via dicendo. Come funzionerà, una volta sancita, la censura anagrafi-

ca? Semplice, riservando agli adulti, muniti di documento, alcune sale dalle quali (e solo da esse) sarà possibile consultare i libri proibiti. Lo stesso meccanismo, quello cioè dell'esibire l'I.D., il documento, che proibisce ai giovani di acquistare alcolici, consumarli in certi locali, accedere in certi night club. Poi, a diciottanni, un ragazzo può, se vuole, procurarsi un'arma e on estrema facilità in Virginia, il sistema bibliotecario di Fairfax è il più vasto, moderno e fornito. Fiore all'occhiello della periferia di Washington. La decisione di discriminare i minorenni nella consultazione renderebbe quel sistema il più restrittivo ed arretrato dal punto di vista dei diritti civili: nella stessa contea, gli stessi fondi mentalisti che si battono per la censura in biblioteca, hanno tentato fortunatamente senza successo di proibire alla struttura l'acquisto di un giornale gay. Ma in Georgia, nella contea di Ocon ee, il consiglio del sistema di biblioteche ha votato in luglio a favore del bando dalle pro-

pria sale di ogni pubblicazione in cui il sesso fosse menzionato esplicitamente. E lo scorso agosto un giudice del corte costituzionale dell'Ohio ha dovuto ripristinare con una sentenza i diritti civili per lesbiche e gay, «aboliti» da una delibera del consiglio comunale di Cincinnati, la capitale dello stato. Il voto fondamentalista spira dunque fortissimo e investe Washington anche se poi, in Stati dove ci si aspetta il peggio, il fronte che resiste all'ondata irrazionale (niente Darwin nelle scuole, per non parlare di Einstein, la Bibbia come libro di testo unico per le materne come biologia e scienza in generale) ha degli avamposti inaspettati. A Louisville, in Kentucky, dove i coltivatori hanno fatto un falò con l'immagine di Hillary Clinton, una «strega» colpevole di voler restringere l'attività manifatturiera del tabacco con la campagna anti sigarette, i consigli scolastici hanno rifiutato la censura nelle biblioteche scolastiche. Maurice Utley, bibliotecario del Community College di

una cittadina dello stato afferma che i tentativi censori sono continui, ma fortunatamente portati avanti da singoli genitori e quindi respinti: «Sembra pazzesco ma hanno perfino tentato di proibire Mark Twain; francamente ritengo che ogni genitore decente dovrebbe pregare perché i suoi figli leggano, qualsiasi libro e di qualsiasi argomento parli, soprattutto in aree del paese dove l'illetterarietà è molto diffusa». A Fairfax la discussione è nata circa un paio d'anni fa. Sordi alle proteste degli stessi giovani, protagonisti di pubblici dibattiti nei quali hanno più volte chiesto agli adulti qualo pericolo in più c'è in un libro che non ci sia nella società, nei programmi televisivi e nelle stesse famiglie, gli adulti di questo ricco pezzo d'America (i cittadini sono quelli con il più alto reddito procapite nella intera nazione) sono il per avocare all'anagrafe il diritto di scegliere le proprie letture. Speriamo che non ci riescano.

# Terrore islamico in Egitto

## Rappresentante Unicef sfugge a un attentato ucciso un fotografo

IL CAIRO. Il rappresentante dell'Unicef in Egitto, l'americano Bakr Namazi, è sfuggito ieri ad un attentato in cui sono morti un fotografo dell'agenzia dell'Onu per l'infanzia, e quattro poliziotti. L'attentato, avvenuto in una località 20 chilometri a nord di Luxor, sulla strada per Qena, è probabilmente opera di integralisti islamici dell'organizzazione clandestina Jamaa islamia. Costoro per sfuggire alle quotidiane retate nella regione di Assiut (300 chilometri più a nord, verso il Cairo) - dove da parecchie settimane non ci sono stati attentati - si sono spostati più a sud e più a nord, riuscendo evidentemente a riorganizzarsi. Trascorsi senza incidenti i nove giorni della Conferenza dell'Onu su popolazione e sviluppo, i militanti musulmani hanno rilanciato l'offensiva contro il regime di Hosni Mubarak, appena

le forze di sicurezza hanno allentato i controlli. Da lunedì scorso hanno già ucciso sette poliziotti e un civile, e feroce sette agenti e sei civili in diversi attentati a nord (nella zona di Minya) e a sud di Assiut.

Il rappresentante dell'Unicef, accompagnato da tre funzionari e dal fotografo Labib Ibrahim, era diretto da Luxor a Qena per presenziare all'inaugurazione di un programma di sviluppo, su un pullmino scortato dalla polizia, quando i terroristi sono sbucati fuori dalle piantagioni di canna da zucchero. Forse l'attentato era diretto contro la polizia. I terroristi hanno infatti aperto il fuoco contro l'auto su cui viaggiavano un ufficiale, e tre agenti uccidendoli sul colpo. Solo successivamente hanno sparato contro il pullmino dell'Unicef, che non portava le insegne dell'Onu e non era quindi riconoscibile.